

Guelfo Civinini

**Corrispondenze dalla Libia  
per il «Corriere della Sera»  
(1911-1912)**

*a cura di*

Sandro Gentili e Margherita Idolatri

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2012

Questo volume è stato pubblicato con contributo PRIN 2008 “Colonialismo italiano: letteratura, giornalismo, mass media” (Coordinatore scientifico del programma di ricerca: Simona Costa).

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN/EAN: 978-88-6074-527-9

Copyright © 2012 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di settembre 2012 presso la tipografia “Digital Print - Service”, Segrate (MI).

Mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

## INDICE

Introduzione	7
Gli articoli di Guelfo Civinini sulla spedizione libica nel «Corriere della Sera» (1911-1912)	27
Nota al testo	34

## ARTICOLI

1. Una crociera giornalistica in Cirenaica dopo i bombardamenti di Bengasi e Derna	37
2. Il nuovo attacco a Sciara-Sciat	49
3. Commemorando i morti nelle insanguinate trincee di Sciara-Zauia	53
4. Lettere dagli avamposti. Notti d'attesa	61
5. Sotto le cannonate turche con le nostre batterie	69
6. Gli episodi della battaglia di Henni	79
7. Ain-Zara romana. Mosaico vecchio di venti secoli trovato dai nostri bersaglieri	91
8. L'artiglieria nella battaglia. Una fragorosa festa di S. Barbara	95
9. Lettere dagli avamposti. All'ombra d'un fico, presso i cannoni scarichi	105
10. Lettere dagli avamposti. Dinanzi a Gargaresch	113
11. Lettere dagli avamposti. Pel deserto	121
12. Fiori di guerra	129

13. I dirigibili volano fino a Zavia lanciando bombe su accampamenti e carovane	137
14. Il bombardamento del campo nemico narrato dagli equipaggi dei dirigibili	145
15. Importante scoperta archeologica a Tripoli. Una tomba mitriaca	151
16. Una granata da 305 in una tomba romana suggellata. Lo strano viaggio del proiettile	155
17. La battaglia osservata da Gargaresch. La partecipazione di un dirigibile	161
18. La battaglia di Homs nei primi particolari giunti a Tripoli	175
19. Passeggiate per l'oasi. Milad e i suoi compagni d'arme	179
20. Lettere da Tripoli. Parentesi islamica	187
21. Passeggiate intorno a Tripoli	199

## Introduzione\*

**G**uelfo Civinini (Livorno 1873 – Roma 1954) fu assunto al «Corriere della Sera» nel 1907 come redattore e inviato speciale: trentaquattrenne, il suo curriculum professionale era già ricco di una serie di collaborazioni giornalistiche di crescente importanza, da «La Riforma» a «La Patria», da «Il travaso delle idee» a «Avanti della Domenica», da «Il Giornale d'Italia» a «La Tribuna», oltreché di una produzione poetica e teatrale limitata ma significativa, di ascendenza rispettivamente pascoliana e naturalista. Anche nei decenni successivi il suo prevalente impegno pubblicistico non gli avrebbe impedito di proseguire e anzi di incrementare l'attività più specificamente creativa: alla lirica e alla prediletta drammaturgia avrebbe aggiunto opere di narrativa, di librettistica (per Puccini), di critica d'arte e infine, altro tassello di un eclettismo non dilettesco, la realizzazione di un documentario cinematografico sull'Etiopia.

Il suo esordio in qualità di redattore viaggiante, l'inviato speciale nel lessico del tempo, fu in Tripolitania e Cirenaica, al seguito delle truppe impegnate nella prima significativa impresa coloniale italiana del secolo ventesimo. La sua missione d'oltremare fu lunga, dalla fine del settembre 1911 alla metà

---

\* Per il riferimento agli articoli riprodotti si è usato n. seguito dal numero arabo, secondo la numerazione dell'antologia. Le opere citate sono elencate in calce, in ordine alfabetico d'autore.

dell'agosto 1912, e impegnativa: 82 articoli, molti dei quali di prima linea, secondo una concezione del proprio lavoro che Civinini replicherà con successo nei conflitti dei Balcani e nella Grande Guerra e che già da questa prima esperienza celebrerà con accenti di singolare intensità e consapevolezza: «Sono le più belle, queste notti d'avamposti: sotto le stelle, con un fucile vicino, in agguato contro l'agguato. Notti piene di una poesia sconosciuta, dense di tutto il misterioso incanto del Sud, trascorse con la mente che si espande e si abbandona, e l'istinto che si raccoglie e vigila» (8 novembre 1911, n. 4 della presente antologia); e che tornerà a definire sobriamente in una lettera al suo direttore, Luigi Albertini: «Mi sono visto morire anche della gente accanto, e sono rimasto sempre dove c'era da fare, un po' perché il giuoco mi piaceva, ma molto anche perché ritenevo che il corrispondente di guerra, la guerra debba vederla d'avvicino, e che non sia onesto lavorare di fantasia».

Le corrispondenze dalla Libia furono un banco di prova importante per l'ancor giovane inviato: alle oggettive difficoltà logistiche e tecniche sperimentate in territorio africano, si aggiunse, sul fronte interno, il fatto che la spedizione coloniale fu preparata e seguita attraverso la «prima grande campagna di informazione e di disinformazione di massa della storia italiana» (Gaeta) e che in quella campagna il «Corriere della Sera» finì per assumere un ruolo progressivamente protagonista. Se è vero infatti, come ebbe a scrivere Glauco Licata, che il quotidiano «appoggiò e approvò la guerra libica, ma con prudenza e senza gli eccessi che furono invece toccati dalla gioielliana “Stampa”», è altrettanto vero che l'occasione specifica servì a mettere faticosamente a punto «il capolavoro tecnico di Albertini – abbozzato nel primo quinquennio del secolo e concluso alla vigilia della guerra mondiale →», e cioè «l'impian-

to di una poderosa rete di corrispondenti dall'estero», che, proprio a partire dall'esperienza africana, «avrebbe fatto del palazzo di via Solferino una sorta di equivalente della Consulta». Si trattò insomma di essere all'altezza dell'ambizioso progetto della testata e di operare all'interno del meccanismo di consenso messo appositamente in opera, inserendosi nell'organico lavoro d'équipe preteso dall'esigentissimo direttore. In Libia, infatti, il «Corriere» inviò una squadra di 9 corrispondenti: in primo luogo Luigi Barzini, che fungeva contro voglia da coordinatore, già notissimo per i reportages della rivolta dei Boxers a Pechino (1900) e della guerra russo-giapponese (1904-1905) e che in Italia fu il vero capostipite dell'inviato speciale; a ruota Civinini e a seguire gli altri che, per dirla ancora con Licata, «fecero la figura delle comparse»: Amedeo Lasagna, che si specializzò successivamente nella cronaca giudiziaria; Gino Berri, che sarà poi diplomatico; Arnaldo Fracaroli, versato nel racconto pittoresco e anedddotico; Licurgo Tioli, medico; Augusto Rossini, in seguito allo sport; Renzo Larco, che, rimpatriato, fu sostituito da Guglielmo Emanuel; e Giuliano Bonacci; a cui vanno aggiunti Vezio Lucchesi, con la sua opera parallela di 'spionaggio', e il generale Giorgio Bompiani, consulente militare in loco. Nella sede milanese di via Solferino, inoltre, Eugenio Balzan svolgeva un lavoro di integrazione internazionale delle informazioni, avvalendosi dei corrispondenti da Londra e da Parigi Emanuel e Pietro Croci, futuri direttori del quotidiano, così da far fronte alla carenza di notizie causata dalla censura italiana dal fronte di combattimento, stante che lo Stato maggiore e lo stesso Governo si dimostrarono intolleranti della presenza di un controllo giornalistico capillare delle operazioni belliche e più specificamente repressive e pretesero al contrario un'immagine di necessità

strategica e di legittimità morale per l'intera impresa (fino al punto da allontanare i reporters dalla Cirenaica).

Nonostante le iniziali perplessità sull'opportunità politica dell'opzione militare governativa e nonostante le reiterate proteste e la preoccupazione per gli ostacoli frapposti al lavoro della propria équipe, Albertini e il «Corriere» si adeguarono dunque e con il massimo successo al «volontario delirio dionisiaco» (Benedetto Croce) della stampa italiana: non ultima ragione della scelta fu la consapevolezza dei notevoli vantaggi diffusionali, che l'adozione della tonalità nazionalistico-emozionale stava producendo per le testate concorrenti che seguivano le vicende coloniali. In questo senso l'episodio più clamoroso e memorabile fu la pubblicazione delle *Canzoni della gesta d'oltremare* di d'Annunzio, a partire già dall'8 ottobre 1911, con tutto l'apparato pubblicitario che ne dilatò la risonanza nell'opinione pubblica. Insomma Albertini finì per farsi prendere la mano e aderire da vero e proprio leader all'impresa dapprima osservata con titubanza, e così «gli atteggiamenti più ponderati di riserva critica, di un Einaudi o di un Mosca» o di un Ferrero, che si stavano esprimendo autorevolmente nel paese, non poterono controbilanciare «le sortite di sapore nazionalistico di Barzini, la retorica guerresca di D'Annunzio, il rilievo dato agli scritti “tripolini” di Corradini, ma soprattutto l'interpretazione imperialistica della guerra invocata da Torre» (Castronovo).

La stampa italiana e in particolare l'organizzatissimo quotidiano di via Solferino ebbero perciò ad affrontare un duplice ostacolo, come poi regolarmente in occasioni simili: di carattere etico-professionale, per cui alla serietà e all'esattezza dell'informazione doveva andare unita la cautela a livello politico e militare, che consigliava talvolta la dislocazione degli articoli piuttosto sull'intrattenimento delle descrizioni letterarie

che sulla rivelazione di verità scomode e che tendeva a coprire di «immagini sgargianti e di iperboli mostruose tutte le mosse e gli incidenti della guerra» (Croce); e di carattere tecnico-deontologico, se «in filigrana emergono spesso le difficoltà di tener fede alle regole-base della verifica delle fonti e del controllo dell'intero processo di pubblicazione della notizia, dal dispaccio telegrafato o spedito via mare, all'articolo stampato, tenuto conto delle restrizioni sempre più forti imposte dalla censura militare (seicento parole al giorno in due dispacci), che di fatto costrinsero molti giornalisti a privilegiare la posta rispetto al telegrafo» (Nardi), con ovvie ripercussioni negative sulla tempestività delle notizie.

Il quadro che si è brevemente delineato, di consenso ideologico e di correlativa pianificazione editoriale, risulta evidente anche dall'impaginazione del giornale, da quello che possiamo considerarne il formato-tipo in occasione degli eventi più clamorosi dell'anno di guerra aperta. La prima pagina in questi casi si presentava fitta di informazioni di immediata evidenza: il titolo era seguito da due o tre righe di sottotitoli con caratteri di grandezza decrescente, spesso siglati da: «servizio particolare del "Corriere della Sera"»; titoli e sottotitoli puntavano a un primo livello di esaustività, offrendo il resoconto sintetico dell'intera giornata campale. Gli articoli occupavano spesso sei colonne, comprensive di solito di fotografia. Per i pezzi di apertura era data l'indicazione: «dal nostro inviato speciale», con l'omissione del nome, omissione a cui faceva eccezione Barzini, per il quale, nei casi di battaglie di rilievo, si specificava: «descritta da Luigi Barzini» (e il suo nome, alla fine dei pezzi più lunghi solitamente a pagina intera, era scritto in caratteri molto grandi: una distinzione che gli fu esclusiva). Rilievo decisamente minore aveva la seconda pagina, che

ospitava spesso la conclusione dell'articolo di prima, integrata da notizie ufficiali e di servizio. La terza, che si avviava a specializzarsi nella cultura, recava di preferenza gli articoli di costume, di viaggio, di scoperte archeologiche, di etnologia; mentre nella sesta la rubrica "Recentissime" era composta di aggiornamenti di norma non eccedenti la colonna.

Il «Corriere» nell'occasione coloniale decise di puntare le sue fortune editoriali prevalentemente sulla descrizione delle battaglie: vaglio di ogni particolare dell'azione, confronto e integrazione fra le versioni dei vari inviati, con copertura della prima pagina per due o tre giorni, fotografie di ottima qualità, che riprendevano minuziosamente le nuove posizioni occupate, le linee di marcia e talvolta i comandanti dei plotoni protagonisti. Ne offriva un esempio probante il resoconto della battaglia di Henni, che ebbe luogo il 26 novembre 1911. Il giornale lo avviò con un lunghissimo articolo scritto il 27, ore 0.10, da Barzini, *La cacciata dei turco-arabi dalla linea Henni-Messri*, che trattava l'evento nel rigido rispetto della successione cronologica: la preparazione dell'azione, l'avanzata del nemico al crepuscolo, la funzione dell'artiglieria, il combattimento, l'offensiva italiana nei rifugi arabi, le perdite nemiche, la presa alla baionetta delle loro trincee. Il reportage occupava la prima pagina, mentre la seconda recava un trafiletto con le notizie pervenute da altre testate, le informazioni ufficiali del 27 e una colonna di Tioli del pomeriggio del 26, *L'attesa in città, formidabili precauzioni*, con descrizione di Tripoli militarizzata: «stamane le strade sono deserte» e «le notizie mancano ancora. Chi non ha avuto l'idea felice di dormire alle trincee stanotte o di andarvi prima dell'alba, è stretto ormai in città da un cerchio di ferro infrangibile. Non vale presentare la tessera: si è egualmente respinti su tutti gli sbocchi delle strade che menano all'oasi». In coda all'articolo trovava posto *La*

*battaglia di Henni* del generale Bompiani (inviata la notte del 27), di strategia militare, che spaziava dall'illustrazione degli obiettivi raggiunti alle ripercussioni sulla resistenza del nemico fino all'inserimento di esempi classici di tattica di battaglia (con escursione temporale da Scipione a Carlo Alberto). Il 29 era la volta di *La marcia dei granatieri alla conquista di Henni* di Berri, del 26, che riprendeva e dilatava un episodio presente nello scritto di Barzini. Seguivano, secondo una tipologia fissa per battaglie e scontri minori, le informazioni ufficiali sulle perdite italiane e nemiche. Il quadro era completato il 30, in terza, da *Gli episodi della battaglia di Henni / Presa alla baionetta delle posizioni di Messri* (n. 6) di Civinini, che seguiva i movimenti della brigata Nasalli-Rocca nel deserto, la presa di Henni e del fortino di Messri. A conferma dell'intenzione della direzione del giornale di realizzare per gli eventi più importanti un mosaico collettivo, all'articolo di Civinini era anteposta una lunga nota redazionale, in cui fra l'altro si leggeva: «Il telegramma di Guelfo Civinini che pubblichiamo oggi completa il resoconto dell'azione del 26 sulla quale ci hanno telegrafato ampiamente gli altri nostri corrispondenti a Tripoli. I vari telegrammi pubblicati ieri l'altro, ieri ed oggi, pur contenendo qualche inevitabile ripetizione, concorrono a dare un quadro ampio e completo della giornata».

Come si sarà notato, la datazione degli articoli presentava un criterio per quanto possibile omogeneo, determinato ovviamente dai tempi spesso lunghi di ricezione: generalmente l'invio delle corrispondenze risaliva a due o tre giorni prima della pubblicazione. I casi di più evidente ritardo venivano segnalati dalla redazione; mentre una più ampia dilazione era ammessa per le pagine diaristiche, di vita quotidiana e di costume locale, meno legate all'urgenza della cronaca.

Al lavoro concepito collettivamente, esempio di équipe bene organizzata e bene equilibrata nelle rispettive competenze e funzioni, si aggiunse un'altra caratteristica comune degli inviati del «Corriere»: l'alto tasso di letterarietà, che ebbe la sua acme nello spettro tematico che comprende i resoconti delle battaglie, la descrizione del paesaggio (per lo più esotico) e la rappresentazione della vita quotidiana delle popolazioni indigene. In questo caso non si trattava di un appannaggio esclusivo del quotidiano milanese, se è vero che «nel biennio 1911-1912, periodo di mobilitazione e di guerra, di “speranza” e di “realizzazione”, si compone [...] sui giornali e sulle piazze un vero e proprio nuovo codice comunicativo fortemente letterarizzato, perché centrato più sul coinvolgimento emotivo del lettore che sul suo convincimento razionale. [...] come insegnano D'Annunzio e Barzini, il climax, la dittologia, l'enumerazione asindetica, la metafora, la similitudine, diventano le figure retoriche e sintattiche dominanti, ed è con questo complesso di fattori estetici – ritmici, simbolici, morfologici e perfino fonetici – che si tesse la trama del consenso» (Nardi). La concisa esemplificazione, fermo restando che anche in questo caso il modello di riferimento fu Barzini (per cui si rimanda ancora all'analisi di Isabella Nardi, che ha messo in rilievo l'alternanza di registri che presiede alla sua scrittura, dall'immediatezza impressionistica all'elevazione stilistica anche attraverso il prelievo o la mimesi dei classici della nostra letteratura, da Leopardi a Manzoni a d'Annunzio), può iniziare proprio dal Civinini di *Dinnanzi a Gargaresch* (29 dicembre, n. 10): «Il luogo è bellissimo: ha una solitudine armoniosa e luminosa, tutta corsa dai venti, battuta dalle onde, piena di mugolii di scrosci di rombi, di tutte le grandi voci della natura libera. E quando il vento nella notte s'acquieta, sul silenzio degli accampamenti si diffonde l'infinita canzone del mare. /

Sono rimasto a lungo, stasera, sugli spalti terrosi del fortino a guardare verso la linea dei palmeti di Zanzur che si profilava nitida e nera sul cielo di cinabro in fondo all'ondulata vicenda della steppa e delle dune», dove si noterà l'iniziale coppia di aggettivi in omoteleuto (*armoniosa : luminosa*), i tricola successivi (*corsa..., battuta..., piena...; di mugolii di scrosci di rombi*, con il secondo che denuncia la frequentazione poetica pascoliana), l'altra coppia aggettivale allitterante (*nitida e nera*) e infine l'inserito aulico dell'immagine conclusiva *sul cielo di cinabro in fondo all'ondulata vicenda della steppa e delle dune*; e proseguire con il Fraccaroli di *La città delle palme* (29 maggio): «Derna non è veramente una città: è un giardino abitato. Essa è piccola e deliziosa. Le sue strade sono una successione di quadri: sono stretti sentieri rubati al verde che si insinuano tra gli alberi a cercarvi ombra e frescura. [...] Crocchi di palme sollevano le loro chiome a dondolare nel vento, salici fittissimi quasi scuri e per nulla piangenti si diffondono largamente intorno spingendo i loro rami smaniosi di avvinghiarsi agli alberi vicini, melagrani tutti bei chiazzati di fiori vermigli hanno ai piedi dei ciuffi d'oleandri, piante nodose e svelte sembrano dolere sotto il peso eccessivo di innumerevoli albicocche», dove si noteranno, nella generale personificazione e animazione degli elementi paesaggistici, i riferimenti al melograno carducciano e alla dantesca selva dei suicidi (con l'esibizione di un scarto dall'originale nella dittologia aggettivale, da *nodosi e 'nvolti a nodose e svelte*), costretti peraltro alla compagnia dell'insulsa freddura *salici... per nulla piangenti* (il tutto è infatti volto a celebrare la fertilità locale); e concludersi con Bompiani: «L'artiglieria apre la strada alla fanteria, ne appoggia l'avanzata, abbattendo gli ostacoli umani e materiali che si sbarrano innanzi, scuote e disordina le schiere nemiche agevolando alla fanteria l'irruzione che deve sgominarle; insegue anch'essa col fuoco lontano

le schiere fuggenti, presentandole più disordinate all'urto dei cavalieri che devono sciabolarle», dove il generale-cronista si studia di disporre a schiera anche i suoi periodi: principale, subordinata gerundiva, subordinata relativa, e non si esime dal marcare con l'omoteleuto, a sigla della vittoria sul campo, l'explicit degli ultimi due: *sgominarle* : *sciabolarle*.

A prescindere da Barzini, dunque, il corrispondente di maggior calibro del «Corriere» fu «l'africanista per vocazione, il guerriero per vocazione: Civinini. [...] Non vi fu fatto, pettegolezzo, provvedimento segreto delle autorità militari, di cui Barzini e Civinini non fossero al corrente» (Licata). Fra i due si dovette perciò stabilire una divisione iniziale di funzioni, che fu in primo luogo geografica e che prevedeva per l'uno le corrispondenze da Tripoli, per l'altro da Derna in Cirenaica (ma queste ultime subito impedito dalla censura, come registrato con irritazione nell'articolo del 29 ottobre 1911, n. 1); e in secondo luogo di continuità del flusso delle informazioni: Barzini inviò con professionale regolarità e «a caldo», Civinini con frequenza molto variabile, tanto che dal marzo 1912 rappresentò una preziosa integrazione il costante impegno di Fraccaroli.

La proverbiale pigrizia nella scrittura, in apparente contrasto con il coraggio dell'esposizione in prima linea (sempre Licata ricorda che «Civinini batté il record delle notti insonni passate negli avamposti con le truppe»), determinò i malumori di Albertini: dalle sole tre lettere fra i due edite da Barrié nell'imponente carteggio del direttore risalta l'irritazione per la lentezza del reporter e per il conseguente ritardo nella comunicazione, a fronte della quotidiana lotta per il primato nell'erogazione delle notizie; tanto più che i danni provocati da questo atteggiamento rilassato si sarebbero progressiva-

mente estesi alle corrispondenze di varietà. A sua volta Civini-  
ni, e piace citare per esteso una lettera inedita alla moglie del  
dicembre 1911, anteponeva alla regolarità dei colleghi stan-  
ziali, apprezzati da Albertini, il proprio impegnativo e ben più  
professionale nomadismo al seguito delle truppe, a cui im-  
putava l'irregolarità delle proprie prestazioni: «Ma al Corriere  
mi fanno masticare amaro. Sono il solo che disimpegno qui il  
suo compito con vera coscienza: sempre il primo a trovarmi  
sul posto quando c'è qualche cosa. A Tripoli vengo soltan-  
to quando c'è posta, per riceverne o per mandarne. Gli altri  
invece ci stan sempre, e arrivano agli avamposti a cose inco-  
minciate e talora finite. Si fanno raccontare, e riferiscono le  
loro impressioni personali... E a loro tutti gli onori. Il 26 stetti  
su tutta la notte, assistei allo svolgimento dell'azione dal suo  
inizio, marciai avanti coi bersaglieri, arrivai al fortino Messri,  
stetti per 12 ore – con prudenza, Pina mia – in mezzo al fuo-  
co... e oggi, arrivano qua i giornali del 28 e del 29, c'è Barzini,  
c'è Berri, e del mio telegramma fatto il 27 all'alba, nulla! Bé,  
pazienza. Io aspetto ora che ci sia un'altra avanzata su Tajiura  
e Ain-Zara, che sarà forse la definitiva per adesso, e poi chiedo  
di esser richiamato. Ne ho abbastanza. [...] alla batteria mi  
avevano nominato caporale dopo la ricognizione del povero  
Silvatici. Ora dopo il 26 mi hanno promosso tenente per me-  
rito di guerra... Si sta allegri, al campo».

Gli 82 articoli, dal 30 settembre 1911 al 14 agosto 1912,  
danno in realtà testimonianza di un impegno notevolissimo,  
distribuito con una certa regolarità nei dieci mesi di trasferta:  
di essi oltre 40 sono di prima pagina, 18 di terza, mentre al-  
tri sono stampati in più giorni, ad esempio il reportage della  
battaglia di Zanzur, che si articola, secondo una tecnica di am-  
plificazione comune anche a Barzini, in *La battaglia osservata da*

*Gargaresch* del 10 giugno (n. 17) e nel più particolareggiato *Con la cavalleria sulle dune insanguinate di Zanzur* del 14.

La destinazione di pagina dell'articolo è ovviamente determinante sia per il livello tematico che stilistico. In prima pagina confluiscono per lo più i reportages delle battaglie (Henni, Sciara-Sciat, Homs, Zanzur), la specialità di Civinini, che non escludono divagazioni storiche e artistiche e considerazioni etico-politiche sul significato della conquista; sono di solito di due colonne. Gli altri, riguardanti ricognizioni o eventi ritenuti clamorosi, come l'impiego di dirigibili, sono mediamente di una colonna, che però si dilata fino a cinque, se il dirigibile, partecipando alla battaglia, unifica le tipologie.

Se occasionale è la presenza in seconda pagina, solo quattro articoli, riservata da Albertini alla continuazione della prima o a brevi notizie di servizio, alla terza Civinini partecipa con note di cronaca culturale, soprattutto di rinvenimenti archeologici (dotati di un'eccezionale valenza ideologica, per la conferma, che si voleva credere e far credere che poggesse, della storica "romanità" della regione), o con pezzi scritti nei momenti di sosta delle operazioni belliche e perciò tali da consentirgli una scrittura evocativa e fascinosa. È il punto in cui hanno modo di esercitarsi il poeta e il narratore, soprattutto nella serie delle *Passeggiate per l'oasi* e delle *Lettere dagli avamposti*, con exploit paesaggistici, spesso collocati nell'incipit e nell'explicit ovvero delegati a pausare le sequenze avventurose, con considerazioni di varia umanità e con una forte vena memorialistica: vi sono dunque passati in rassegna il valore e il significato della guerra, la distinzione delle etnie, il ricordo delle emozioni di prima linea, in una prosa che si dilata spesso in accumuli asindetici, si movimenta in rapidi trapassi temporali fra presente e passato, si concentra su immagini-simbolo: il marabut, l'oasi, il deserto, il ghibli... Verso la fine

del conflitto, luglio e agosto 1912, quando le operazioni militari furono sul punto di cessare e l'interesse del pubblico per la guerra decrebbe proporzionalmente, gli articoli descrittivi e commentativi, generalmente di tre colonne, furono l'unica tipologia destinata al giornale, quasi un personale consuntivo, uno sguardo retrospettivo sul senso dell'impresa, sull'attività svolta e sulla lezione etico-politica dedottane.

In sesta pagina, sede delle "Recentissime" e dominante l'informazione a caldo, talvolta la prima notizia di un episodio sviluppato nei giorni successivi (anche da altri corrispondenti), Civinini si limitò a fare il punto della situazione e a chiarirne le fasi, in uno spazio che oscillava dalla mezza colonna fino a un massimo di due e che imponeva i modi del referto oggettivo.

L'attivazione e la gestione di questa pluralità di registri, seppur indirizzati a una finalità propagandistica pressoché costante e sottoposti alla rigida autocensura che fu proprio del giornale-partito (quando, a fronte dell'insipienza dei comandi, Civinini si avventurò in una qualche critica, Albertini si rifiutò di pubblicare, pur condividendo pienamente i giudizi impietosi), finiscono per rappresentare il dato di maggiore tenuta dei reportages dello scrittore livornese entro il sistema informativo del «Corriere» e della stampa italiana nel suo complesso; perchè dal punto di vista tematico, o, se si preferisce, etico-politico, le posizioni del corrispondente si allineano fin troppo pacificamente alla vulgata nazionalistico-interventista. Si possono perciò ridurre a elenco di ideologemi ricorrenti e dominanti e di correlativi stilistici:

- la giovinezza entusiasta dell'Italia, che si libera con la guerra in atto della «soffocante aria di pettegolezzo, di viltà e di miseria, creata dai cattivi fiati del pavido, lagrimoso pa-

cifismo e dalla straccioneria», e che è pronta con il ritrovato sentimento patrio a rinnovare i fasti passati e a predisporre i futuri (30 settembre);

- all'opposto, l'apatia araba, sorda alla modernità e refrattaria al progresso: «sai che cosa passerà di qui? – ho domandato ad uno di essi. – La ferrovia – mi ha risposto tranquillamente continuando a guardare col viso annoiato la squadra degli sterratori, che menavano senza posa grandi colpi di vanga sul taglio di un argine. – Sai che cosa è una ferrovia? L'arabo si è grattato le ascelle e mi ha risposto con aria di noncuranza: – Conosco. Nulla stupisce e nulla stupirà mai questa gente» (26 gennaio); e che in seguito (6 agosto, n. 20) è antropologicamente motivata, se l'etnia tripolina risulta un «incrocio confuso [...] di beduini di berberi di fezzanesi di ebrei di candiotti di greci di maltesi di latini», un miscuglio il cui «impoverimento fisico e morale era inevitabile», perché «vecchia razza, stanca esausta», che «si adagiava così in quella sua immobilità di agonia per accordarsi con essa e finir di morire senza turbarla»;

- la lettura dell'impresa attuale come continuazione, a distanza di secoli, del dominio romano e dunque opportuna riconquista, tanto che la scoperta archeologica di un mosaico legittima una simile deduzione: «Padroni vi fummo, padroni ci torniamo. Venti secoli son passati, ed ecco oggi improvviso il nostro diritto di dominio documentarsi, al sole di questa calma giornata, in una intatta meraviglia d'arte, scavata fra le sabbie alle soglie del deserto dalle mani dei nostri soldati. [...] Ovunque è una visione di grandezza: l'opulenza imperiale si ampliava all'infinito [...] l'Italia ricostituiva ora la sua provincia romana» (9 dicembre, n. 7); ed anzi: «Non passa ormai giorno che sotto il procedere della nuova, l'antica conquista latina non riaffiori le sue vestigia fuor dalle sabbie che la ricopro» (28 gennaio);

• l'esaltazione dell'identità cristiana, secondo stigma di superiorità etnica e culturale, se essere cristiani, nel contesto in cui si svolgono le operazioni, «non è più neppure una fede; è un sentimento, è un orgoglio della razza, è il sentimento della patria» (27 dicembre, per il Natale);

• la distinzione razziale resa evidente dalla stessa conduzione delle operazioni militari e dal più generale comportamento in battaglia: gli arabi appaiono astuti, infidi e insieme codardi (se davanti al pericolo «scappano come lepri», 30 novembre, n. 6), spesso animalizzati («animali di arabi», 14 novembre), istintivi e ferini nel momento dello scontro: «un'orda demoniaca tumultuava a 50 metri dalle trincee; il vento scompigliava i baracani biancastri. Volti di ossessi, con gesti violenti, si volgevano verso di noi e si eccitavano ad avanzare [...], urla furibonde si rompevano qua e là in brevi rantoli rauchi» (18 marzo);

• giusto l'opposto delle truppe italiane, dotate in primo luogo della superiorità dell'intelligenza e della strategia, come nella battaglia di Zanzur (11 giugno), che è stata «la vera grande battaglia manovrata in cui tutte le armi hanno avuto il loro compito preciso, la loro funzione prestabilita, ciascuna concorrendo all'unisono organico complesso della perfetta azione guerresca» (gli arabi non sanno che inviare «qualche palla alla cieca»; una tale esaltazione sconcerata, quando si considerino i carteggi di Albertini con i suoi inviati e le indispettite denunce dell'impreparazione dell'esercito e della pochezza dei comandi); e giusto l'opposto del soldato italiano, sprezzante la morte, con cui spesso intraprende «un terribile fanciullesco eroico giuoco» (30 novembre, n. 6), e che saluta «gaiamente» le pallottole nemiche (21 novembre), in un generale clima di guerra-festa, ma che pure quando occorre sa imporre a se stesso un comportamento razionale: «Sarebbe bastato un

cenno per vederli [i soldati italiani] correre fino all'oasi con la baionetta. Magnifico spettacolo dovrebbe essere un assalto alla baionetta in queste divine notti di plenilunio! Ma è gioco-forza che un ragionamento freddo, calmo imperi sopra ogni sentimento» (8 gennaio);

- l'ardimento e il coraggio del nostro milite appaiono però sempre integrati dall'umanità e dalla compassione verso l'altro; ne è esempio il tenente che accarezza un bambino locale afflitto dai pidocchi: «era bellino, con quel musetto tondo scuro scuro, con quel nasino sudicio e la pancetta che gli veniva fuori dal gonnellino stracciato»; o ne soccorre uno cieco: «Ha avuto anche lui le sue gallette, che si è messo a rosicchiare avidamente, a capo chino, con delle mosse da scimmia» (6 gennaio, n. 11). Il ricorrente stereotipo dell'eroico ma pietoso soldato italiano puntò ad attribuire integralmente la crudeltà del conflitto, peraltro ampiamente censurata dal «Corriere», alla barbarie araba e a respingere le accuse di ferocia repressiva che la stampa estera stava muovendo al nostro esercito;

- la valutazione iperbolica dell'impiego militare dei dirigibili, che è fatta dipendere dal «suo contenuto ideale», sancendo il «trionfo superiore di razza su razza, di destino su destino, secondo le leggi eterne, ineluttabili che stabiliscono i domini e le servitù» (14 marzo, n. 13);

- l'antitesi (13 dicembre) fra «il sudiciume» e «tanfo di miseria e di muschio» delle residenze indigene e il rigoglio della natura circostante: «l'oasi ignota che traversavamo ci offriva un paesaggio sempre più incantevole; otto volte i palmeti si alternavano con radure erbose verdissime, floridi agrumeti, idilliaci giardini, in un misto strano di selvatico e di coltivato, in cui il rigoglio della natura sopraffaceva e aiutava insieme l'opera dell'uomo. Mentre così procedevamo, delle stridule grida femminee sono scoppiate da una casupola terrea che

una pattuglia stava esplorando». La deduzione ideologica che ne viene tratta è che il popolo arabo ha bisogno del dominio coloniale per godere e far fruttare economicamente il territorio che illegittimamente possiede;

- la comunione di sensi amorosi fra i soldati italiani e la patria lontana, che ha un culmine nella veglia di Capodanno, con la conseguente messa in opera della tonalità patetica: «chi non ha pensato ai soldati in quel momento, fra voi? Lo abbiamo sentito, cara nostra gente lontana, lo hanno sentito tutti nei fossi delle trincee, sotto le tende, nelle baracche, nelle casupole dirute, che ci accoglievano fra il folto dei palmeti oscuri e in faccia al deserto, tutto bianco di luna» (4 gennaio), e con la scontata implicazione propagandistica del consenso dell'opinione pubblica all'impresa e del consenso, in loco, delle stesse truppe;

- l'abuso del registro ironico (anch'esso un elemento ideologico), che, invece di alleggerire, aggrava il fondo razzista con cui è percepito il nemico, come al momento dell'arrivo del maestro spirituale musulmano Saied-Ali-El-Scerif: «è arrivato proprio come in un finale di commedia o, meglio ancora, di operetta [...]. Viene da molto lontano il sant'uomo. [...] Ed ha uno scopo semplicissimo: riprendere Tripoli e buttare a mare questi capi di *rumi*» (13 aprile); registro alternato con quello caricaturale, come nella descrizione degli indigeni in fuga dai predoni del deserto: «un vecchio veniva avanti a balzelloni, reggendo sul dorso un armadio; un altro si era caricato sulle spalle una rete elastica d'un letto [...], una donna zoppa d'una gamba, anchilosata, quasi scheletrica, portava addosso una dozzina di paioli e di pentole di ferro e trascinavasi dietro, al laccio come un cane, una piccola gazzella» (9 gennaio). Alle popolazioni locali e al loro degrado non viene concesso altro compenso positivo che il "pittoresco": «venivano lung'h'essa,

dal deserto verso l'oasi, due piccoli drappelli cenciosi col solito vecchio circo, i bimbi dalla bocca coperta di mosche, le donne con stretta fra i denti una cocca del manto rossastro o azzurro che avvolge il loro corpo e il capo lasciando scoperto solo un occhio per guardare il *rumi* con curiosità mascherata di noncuranza» (27 gennaio); o il plotone di cavalleria che, «voltati i cavalli, è tornato indietro caracollando con un pittoresco sventolio di mantelli bianchi» (6 marzo). In generale, e anzitutto nella descrizione degli episodi più avventurosi e cruenti, si nota la cosciente regressione stilistica del reporter verso il livello culturale e linguistico del soldato, che prevede la contaminazione di spavalderia, scherno e cinismo: «Mentre corriamo da quella parte un muso nero si riaffaccia. Il galantuomo vuol forse venire a riprendere i fucili dei caduti, ma una fucilata in un occhio lo spedisce ad Allah» (30 novembre, n. 6). Soltanto nelle ultime corrispondenze (qui soprattutto i nn. 19 e 20), al momento di lasciare la Tripolitania e data per scontata la fine vittoriosa del conflitto e insieme del proprio impegno propagandistico, Civinini non si vieta di indulgere a una blanda forma di pietas per le popolazioni locali. La stessa struttura dell'articolo si fa più complessa, alternando primi piani e panoramiche e sostituendo alla linearità della narrazione sequenze temporalmente discontinue: come nella vicenda di Milad, che apre («Milad è morto, ed è morto bene, combattendo») e chiude («Così Milad ben Said, morto combattendo, ha avuto il suo angolo di paradiso all'ombra delle spade e a quella d'un bel fico») il pezzo che è intitolato allo sfortunato 'eroe' e che permette allo scrittore di soffermarsi nelle sezioni centrali su usi, costumi e valori indigeni con una disponibilità insolita, fatta di controllata partecipazione, gusto della scoperta di un'umanità che obbedisce a un diverso codice etico («Un curioso paese e una curiosa gente»), su ritratti ed episodi incisi

con precisione, come quello appunto dell'uccisione del personaggio eponimo, che ha così modo di ricomparire sulla scena, da cui era subito uscito: «Torniamo a Milad»; o nella corrispondenza seguente, *Parentesi islamica*, in cui l'occasione di una malattia e di una convalescenza garantisce per qualche giorno all'io narrante la condivisione di un modo di vita alternativo, ritmato in una successione di paragrafi che ne affermano e negano la liceità e che mettono in scena una forma di conflitto fra l'attivistica ratio europea, ovviamente prediletta e vincente, e la fascinazione dell'atemporalità e della secolare immobilità, che sono pregiudizialmente ascritte al popolo arabo. Pregiudizialmente, appunto, con il che si torna a rendere omaggio agli stereotipi ideologici, dai quali nel contesto pubblico filocoloniale del «Corriere della Sera» evidentemente non fu possibile andare esenti.\*

Perugia, luglio 2012

*Sandro Gentili e Margherita Idolatri*

\*Questo libro e questa introduzione si legano, come parte al tutto, al precedente libro, n. 1 di questa collana, *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di I. Nardi e S. Gentili, 2009, e all'introduzione più volte citata di I. Nardi, *L'«Effetto Libia» nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento*, ivi, pp. 11-36. Le altre opere citate sono, in ordine alfabetico d'autore: L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, 4 voll., a cura di O. Barić, Milano, Mondadori, 1968 (in particolare I, *Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*); V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari, Laterza, 1984; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981; G. Licata, *Storia del «Corriere della Sera»*, prefazione di G. Are, Milano, Mondadori, 1976. Ma si sono tenuti in particolare considerazione anche: P. Maltese, *La Terra Promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Milano, Sugar, 1968 (Milano, Mondadori, 1976); M. Pin-

cherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI, III, luglio-settembre 1969, pp. 450-482; F. Malgeri, *La guerra libica 1911-1912*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970; G. Licata, *Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra: dall'epoca napoleonica al Vietnam*, Milano, G. Miano, [1972]; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, I, *Tripoli bel suol d'amore*, Roma-Bari, Laterza, 1986; A. Fiori, *La censura durante la guerra di Libia*, in «Clio», XXVI, 3, luglio-settembre 1990, pp. 483-511; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1996; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002; *Giornalismo italiano. Volume secondo, 1901-1939*, a cura e con saggio introduttivo di F. Contorbia, Milano, Mondadori, 2007; L. Cremonesi, *Dai nostri inviati. Inchieste, guerre ed esplorazioni nelle pagine del «Corriere della Sera»*, Milano, Rizzoli – Fondazione Corriere della Sera, 2011; *Storia del «Corriere della Sera»*, a cura di E. Galli della Loggia, volume II, tomo I, S. Colarizi, *Il «Corriere» nell'età liberale*, tomo II, *Documenti, 1900-1915*, a cura di C. Benadusi, Milano, Rizzoli – Fondazione Corriere della Sera, 2011.